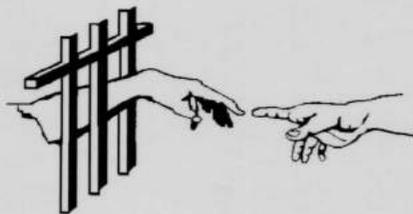




PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA
GIUSTIZIA E DELLA PACE



COMMISSIONE INTERNAZIONALE
DELLA
PASTORALE PENITENZIARIA CATTOLICA

DIRITTI UMANI DEI DETENUTI

Seminario di studio
Roma, 1-2 marzo 2005

H
25

CITTÀ DEL VATICANO

PASTORALE CARCERARIA: LA MISSIONE DELLA CHIESA

Dott. CHRISTIAN KUHN
Presidente dell'ICPPC

Le parole del Signore, «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36), possono sorprenderci e perfino colpirci. Esse ci dicono che nei detenuti noi incontriamo il Signore stesso. E ciò, che cosa implica? Implica che un detenuto non è, prima di tutto, una pecorella smarrita, l'oggetto del nostro impegno per convertirlo o riportarlo nella società – impegno, naturalmente, buono e necessario – ma che in lui incontriamo il Signore. È il volto di Cristo che dobbiamo cercare quando andiamo a trovare un carcerato.

Nella sua presentazione, il Cardinale Castrillón Hoyos ha messo in luce tutto ciò in modo estremamente efficace. Vorrei ringraziarlo molto per questo. Quanto ci ha detto Sua Eminenza è infatti cruciale ed essenziale per il nostro ministero; la sua partecipazione a questo seminario costituisce un grande privilegio per tutti noi. La nostra Commissione ha relazioni di lavoro eccellenti e di lunga data con la Congregazione per il Clero, dalla quale abbiamo sempre ricevuto sostegno e direttive sicure. Vorrei cogliere questa opportunità per ringraziare il Card. Castrillón Hoyos per tale appoggio e per il suo intervento di oggi.

Scoprire il volto di Cristo non è un atteggiamento romantico o ingenuo che trascura la realtà delle carceri o la condizione psicologica e umana dei detenuti, i quali portano spesso un pesante fardello di tossicodipendenza, di amarezza, di approccio cinico con gli altri. È questa realtà spirituale, insieme alla sollecitudine e al discernimento, che deve guidarci nel nostro impegno.

La pastorale carceraria è parte integrante della missione della Chiesa: essa ne è stata consapevole fin dalle sue origini. Quando i primi cristiani si prendevano cura segretamente delle persone arrestate, si trattava spesso di loro fratelli e sorelle nella fede fatti prigionieri a causa del loro credo religioso. La cura dei carcerati è stata sempre legata all'aiuto concreto e al sostegno spirituale. Per esempio, Cipriano, che fu Vescovo di Cartagine dal 200 al 258, chiese ai suoi diaconi di

andare a trovare i carcerati regolarmente, di assisterli portando loro cibo e vestiti. Tale esortazione venne ribadita dal Concilio di Nicea. Duecento anni dopo, nel 529, il Re Giustiniano emanò una legge che richiedeva ai Vescovi di andare a visitare i prigionieri ogni mercoledì e venerdì.

Alcuni secoli dopo, furono fondate Congregazioni come quella dei Trinitari (1198) e dei Mercedari (1218), con il compito specifico di dare aiuto ai prigionieri.

Grandi santi si sono impegnati nell'assistenza ai carcerati: Vincenzo de' Paoli e Carlo Borromeo svilupparono un pensiero anticipatore di quello contemporaneo sul reinserimento. Nel 1703, Papa Clemente XI aprì a Roma un centro correzionale per i giovani, il «San Michele», dando per la prima volta priorità alla riabilitazione.

Oggi, il ministero pastorale svolto dalla nostra Commissione è fondato sulla missione centrale della Chiesa: portare la buona novella di Cristo a tutto il mondo. Con questo chiaro atteggiamento evangelico, la nostra Commissione intende contribuire a preservare e promuovere la dignità della comunità carceraria – detenuti e personale addetto –, lavorando per il suo sviluppo integrale, umano e religioso.

Cristo ha accolto tutti coloro che sono andati da Lui, di qualsiasi condizione fossero. Egli era «amico dei pubblicani e dei peccatori» (Lc 7,34). Molti altri passaggi della Bibbia parlano di violazioni della legge e di perdono: «Va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11); vostra sorella e vostro fratello dovrebbero essere perdonati «non fino a sette ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22).

Queste parole del Signore, la sua solidarietà e il suo affetto per gli emarginati e gli esclusi sono i fondamenti evangelici del nostro ministero. A questo riguardo, il nostro ministero è parte integrante della missione della Chiesa, così come è descritta nella Costituzione dogmatica «*Lumen Gentium*» e nella Costituzione pastorale «*Gaudium et Spes*». I diritti e la dignità di ogni essere umano e l'amore e la misericordia senza limiti di Dio per tutti, specialmente per i poveri e gli emarginati, sono messi in luce anche nelle Encicliche pontificie «*Redemptor Hominis*» (1979), «*Dives in Misericordia*» (1980), «*Evangelium Vitae*» (1995) e «*Novo Millennio Ineunte*» (2001).

Nella mia breve presentazione vorrei mettere in luce il nostro ministero pastorale, il nostro modo di lavorare e le sfide cui dobbiamo far fronte.

Come ho sottolineato ieri, questa riunione è di grande importanza per tutti noi. Siamo molto riconoscenti per questa opportunità che ci è

offerta e che ci permette di riferire circa la nostra attività, di ascoltare e imparare dalle esperienze degli altri e di ricevere direttive dalla Chiesa.

La Commissione Internazionale della Pastorale Penitenziaria Cattolica ha origine da una iniziativa presa nel 1950 dal Card. Montini, il futuro Papa Paolo VI. Questo organismo esiste, quindi, da oltre mezzo secolo, anche se il suo nome è cambiato varie volte.

Mentre nei primi anni di vita la Commissione era attiva specialmente in Europa, le sue attività si sono in seguito sviluppate in tutto il mondo. Oggi, 112 paesi membri di tutti i continenti fanno parte della Commissione. Il Consiglio esecutivo è composto da rappresentanti di cinque regioni del mondo: Asia e Oceania (Sig. Rodolfo Diamante), Africa (Sr. Jacqueline Atabong), Europa (Diacono Peter Echtermeyer), Nord America (Rev. Robert Schulze) e America Latina (Prof. Bruno van der Maat). Molte attività hanno luogo a livello regionale, tenendo conto delle molte strutture regionali specifiche (in America Latina, per esempio, cerchiamo di mantenere una stretta collaborazione con il CELAM). Esistono pubblicazioni regionali, come la *Newsletter* africana o la *Newsletter* latinoamericana. Del Consiglio fanno parte anche il Segretario Generale, il Sig. Gerard Loman, e il Tesoriere, P. Paul Steverink, entrambi olandesi, nonché il Presidente e il Vice-Presidente.

Grazie all'impegno di Mons. Cesare Curioni negli ultimi due decenni del XX secolo questa Commissione è cresciuta tanto da diventare un gruppo universalmente diffuso. Al nostro Congresso di Roma del 1990, sotto la presidenza di Mons. Curioni, avemmo il privilegio di essere ricevuti dal Santo Padre.

Sotto la presidenza di P. Leonard Kosatka, giapponese, e di Mons. Joseph Branson, inglese, la Commissione ha continuato ad espandersi. Il Consiglio esecutivo, insieme al Presidente e Vice-Presidente, vengono eletti dall'Assemblea Plenaria del nostro Congresso Mondiale che ha luogo ogni tre o quattro anni.

I membri della Commissione sono cappellani nazionali cattolici e il delegato all'Assemblea Plenaria è l'Ispettore Generale dei Cappellani delle carceri o l'assistente della pastorale penitenziaria che è nominato, designato o riconosciuto dalla sua Conferenza episcopale. I membri sono sacerdoti, religiosi o religiose, diaconi e laici.

Abbiamo avuto l'onore di accogliere regolarmente rappresentanti del Vaticano al nostro Congresso mondiale, come avvenne nel 1999 a Città del Messico, quando partecipò S.E. Mons. Ternyak della Congregazione per il Clero, e nel 2003 a Dublino, quando S. E. Mons.

Crepaldi del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace intervenne al Congresso.

Indicazioni e direttive vengono fornite alla nostra Commissione dal Consiglio Consultivo Episcopale, che è interpellato per le decisioni di maggior rilievo. Il Patrono della Commissione è S.E. Mons. Terence John Brain, Vescovo di Salford in Inghilterra.

Mi sia, ora, consentito riferirmi all'aspetto teologico che rappresenta un elemento fondamentale del nostro ministero: la riconciliazione.

Nel 1983 la Commissione ha elaborato una Carta sulla base del fondamento teologico specifico del nostro ministero. La riconciliazione veniva considerata sotto tre punti di vista: riconciliazione con se stessi; riconciliazione con gli altri; riconciliazione con Dio. È qui che troviamo le direttive per il nostro lavoro e la nostra esperienza quotidiana, tenendo conto che queste tre prospettive sono strettamente interconnesse e non possono essere separate le une dalle altre.

Riconciliazione con se stessi: il ministero delle carceri significa accompagnare gli altri nella loro esperienza di sviluppo umano e personale. Richiede molta pazienza e rispetto verso la persona che intraprende questo percorso. Significa ascoltare attentamente ciò che questa persona intende dire al cappellano o all'assistente pastorale delle carceri. Nel corso dell'incontro dell'Associazione dei Cappellani Cattolici dei Penitenziari Americani, svoltosi l'anno scorso a Chicago, è stato presentato il risultato di una inchiesta realizzata fra i detenuti, ai quali era stato chiesto cosa si attendessero in primo luogo dai loro cappellani. La grande maggioranza indicò che avevano bisogno di qualcuno che li ascoltasse con attenzione, con rispetto e senza esprimere un giudizio immediato. Si tratta spesso di un procedimento lungo, in quanto i detenuti stanno cercando di riconciliarsi con il loro stesso passato e con le mancanze della vita, segnata da gravi ferite ancora aperte; a volte è difficile per loro anche riconoscere e accettare i loro doni e talenti. Più possiamo aiutarli nel loro cammino di riconciliazione con se stessi, più essi sono preparati a riconciliarsi con gli altri e con Dio.

Riconciliazione con gli altri significa prima di tutto perdonare e chiedere perdono. Significa anche tener conto delle sofferenze e delle particolari necessità delle vittime. Quando possibile, i cappellani delle carceri si prendono cura anche delle vittime, il che comporta aiutare i trasgressori a prendere coscienza del danno che possono aver causato. Questa è la principale ragione per cui i cappellani delle carceri e la

nostra Commissione sono coinvolti in molte iniziative tese a promuovere l'applicazione della giustizia riparativa, anche a livello delle Nazioni Unite. La reclusione non è stata sempre e dovunque il primo o unico modo di trattare il comportamento antisociale. I Maori in Nuova Zelanda, le popolazioni africane, quelle indigene del Canada ed altre hanno una cultura comunitaria tradizionale ed un approccio orientato alla riparazione per trattare il comportamento antisociale. Potremmo e dovremmo imparare da queste tradizioni – ad esempio, i tribunali Gachacha in Africa, nei quali la gente siede tutta insieme sotto l'albero «Gachacha» e discute il da farsi nei confronti dei trasgressori. I nostri membri delle Filippine hanno elaborato una bibliografia sulla giustizia riparativa e cito dall'introduzione di S.E. Mons. Pedro Arigo: «Da quando abbiamo adottato su larga scala i sistemi giuridici dei nostri colonizzatori occidentali, particolarmente degli americani, siamo ormai impregnati di un sistema di giustizia penale che si può definire retributivo e punitivo, talmente vendicativo e di ritorsione che non avremmo remore ad accettare che lo Stato privi della vita umana coloro che hanno violato la legge. Quindi, qualsiasi proposta di un sistema giudiziario alternativo è impensabile. Ma è esattamente questo che la Chiesa vuol fare, propugnare un sistema giudiziario alternativo che sia riparativo anziché punitivo e retributivo».

Riconciliazione con Dio: questo è il nucleo del nostro ministero, in stretta relazione con gli altri due aspetti della riconciliazione. È qui che il sacramento della penitenza ha un ruolo centrale. È sempre una profonda esperienza di grazia accompagnare qualcuno, spesso per anni, e vederlo aprirsi alla presenza del Signore e chiedere un giorno il sacramento della penitenza.

Tale sacramento, insieme alla celebrazione della Santa Eucaristia, sono gli elementi chiave del ministero pastorale nelle carceri. Qui sono presenti tutti gli elementi della riconciliazione.

La riconciliazione può realizzarsi solo quando ha luogo il perdono, il perdono dato e ricevuto. Il Santo Padre stesso ci ha mostrato che cosa significa il perdono, quando si è recato in prigione a visitare la persona che gli aveva sparato.

Quali sono i principali obiettivi della nostra Commissione?

Mi sia consentito riferirmi brevemente ai nostri Statuti:

1. Incoraggiare a livello mondiale, nella Chiesa e nella società, una maggiore consapevolezza e sensibilità all'esercizio della pastorale carceraria: ciò prevede ogni tipo di iniziativa volta a soste-

nera e rafforzare, a volte anche istituire, organismi per la pastorale penitenziaria nazionale. Ciò significa anche incoraggiare, dove necessario, le rispettive Conferenze episcopali e gli ordinari locali a istituire e sostenere il ministero pastorale delle carceri.

La nostra Commissione non dovrebbe essere solamente la voce dei cappellani delle carceri, ma anche, insieme con altri, la voce dei detenuti stessi.

Dal 2000 l'ICC PPC ha ottenuto lo statuto ufficiale di Osservatore presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Siamo rappresentati a New York, Ginevra e Vienna. L'iniziatore di questa attività è P. Kosatka, ex Presidente dell'ICC PPC ed ora rappresentante presso le Nazioni Unite a New York. Attualmente abbiamo gruppi che operano in ognuno dei tre principali quartieri generali delle Nazioni Unite: P. Marc Helfer, francese, e P. Elie Nasr, libanese, ci rappresentano a Ginevra e P. Gerard de Wit, che per tanti anni è stato Segretario generale della nostra Commissione, è il nostro rappresentante principale a Vienna.

All'ultima sessione della Commissione delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del Crimine e la Giustizia Penale svoltasi nel 2004, l'ICC PPC, insieme ad altre ONG, ha presentato un documento in cui si chiedeva maggior attenzione per le vittime del traffico di esseri umani: anche queste persone, che sono le vittime, possono finire in carcere a causa della violazione di leggi amministrative durante la loro migrazione illegale. Per il prossimo XI Congresso delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del Crimine e la Giustizia Penale, l'ICC PPC, insieme ad altre ONG, ha preparato un documento che invoca un migliore uso e l'applicazione delle Regole Standard Minime riguardo al trattamento dei trasgressori. Durante il Congresso riferiremo anche del Seminario al quale stiamo partecipando oggi.

2. Organizzare corsi di formazione per cappellani delle carceri e per il personale che lavora nel ministero pastorale delle carceri.

Per essere nominato cappellano delle carceri o operatore pastorale carcerario è necessaria una buona preparazione ed un buon tirocinio. Vanno tenute in conto molte esigenze relative al sistema carcerario. Un certo numero di nostri membri, ad esempio Francia e Spagna, hanno sviluppato buoni curriculum di formazione. Ci impegniamo a facilitare lo scambio di questo materiale formativo, così da stimolare e sostenere

programmi locali e regionali. L'anno passato, alcuni cappellani delle carceri europee sono stati invitati a partecipare ad un seminario di formazione in Libano per circa 60 cappellani delle carceri e volontari. E' stata un'esperienza forte vedere il loro impegno e testimoniare il sostegno della Chiesa, specialmente quella del Cardinale Freire.

L'ICCPCC Europa ha iniziato per la prima volta lo scorso anno, in collaborazione e con l'aiuto dei Vescovi locali, corsi di formazione nella Repubblica Ceca e in Romania.

A volte, i cappellani delle carceri possono sentirsi isolati, possono dover viaggiare a lungo per incontrare i loro colleghi che svolgono lo stesso ministero e con i quali è possibile condividere pensieri e parlare dei problemi e delle speranze del loro lavoro. Ciò indica quanto è importante mantenere relazioni fra di noi e stabilire legami di reciproco incoraggiamento e sostegno.

Con l'aiuto dell'ICCPCC sono stati recentemente realizzati progetti di assistenza ai cappellani, così come ai detenuti, in Brasile, Camerun, Lituania, Malawi e Filippine, per menzionare solo alcuni paesi.

Quali sono le maggiori sfide che abbiamo di fronte? Vorrei mettere in luce quattro.

1. L'alto numero di detenuti incarcerati nel mondo

In tutto ci sono circa 9 milioni di persone detenute, di cui oltre 2 milioni negli Stati Uniti. Siamo convinti che molti di questi detenuti non dovrebbero, in realtà, essere in prigione. Fin troppo spesso il carcere non è una risposta adeguata ai problemi sociali di ogni tipo. La nostra stessa esperienza si riflette totalmente nelle parole pronunciate dal Cardinale Connell al nostro Congresso di Dublino: «Le cause del crimine sono varie e, mentre non possiamo ignorare la responsabilità personale o, piuttosto, la personale irresponsabilità, non c'è dubbio che uno dei fattori che maggiormente causano crimini e comportamento criminale è la povertà e la condizione sociale svantaggiata. In carcere, si trova molto più spesso il povero del ricco, molto più spesso il vulnerabile del forte, lo svantaggiato che il potente». La stessa idea veniva messa in risalto dall'Arcivescovo Sarpong, del Ghana, sempre al Congresso di Dublino: «Per l'Africa, vorrei mettere la povertà al primo posto tra le cause della criminalità». Siamo sicuri che questo è vero anche per altre regioni e continenti.

Per tali motivi, la nostra Commissione appoggia l'uso e l'applicazione di misure alternative alla detenzione ovunque possibile; si tratti di misure di giustizia riparativa o comunità di servizio, trattamento

terapeutico per tossicodipendenti o trasgressori affetti da malattie mentali o altri interventi collegati.

2. Violazioni dei diritti umani dei detenuti

Il tema della nostra tavola rotonda di ieri consisteva nell'interrogativo: «Diritti umani dei detenuti a rischio?». Dopo quanto abbiamo ascoltato e quanto hanno detto i cappellani delle carceri, dobbiamo rispondere alla domanda con un «sì». In troppi luoghi i diritti umani dei detenuti sono a rischio! Ciò non avviene, per fortuna, dovunque e in tutte le situazioni. Rendiamo omaggio ai molti sforzi portati avanti da funzionari pubblici e da altre persone che operano nell'amministrazione delle carceri per preservare la dignità e i diritti umani dei detenuti. Sono state realizzate molte eccellenti iniziative e possono essere constatati miglioramenti in varie parti del mondo. Nel suo *Messaggio per il Giubileo nelle carceri*, Giovanni Paolo II riconosce che «non pochi progressi sono stati realizzati nella linea dell'adeguamento del sistema penale sia alla dignità della persona umana sia all'effettiva garanzia del mantenimento dell'ordine pubblico». Ciononostante, nello stesso messaggio egli deplora che in alcuni luoghi «le condizioni di vita sono assai precarie, per non dire indegne dell'essere umano» (n. 5).

I cappellani delle carceri cercano di cooperare con le autorità dello Stato e in genere vi riescono. Tuttavia, quando si verificano violazioni dei diritti dell'uomo, non dobbiamo e non possiamo rimanere in silenzio. Farò riferimento solo a pochi esempi:

– Le carceri che non garantiscono le esigenze di base per i detenuti in termini di alimentazione, di cure sanitarie o di alloggio. Ciò si verifica in particolare, ma non esclusivamente, nei paesi poveri. Un principio internazionalmente riconosciuto è: se lo Stato non può garantire i mezzi necessari a far vivere in condizioni sicure e umane una persona in carcere, esso non può rinchiudervela. Ci sono luoghi in cui i cappellani delle carceri sono confrontati con una situazione in cui i detenuti patiscono fame o sofferenze, privi delle cure mediche necessarie, e cercano quindi di assisterli fornendo loro cibo o medicine. Certamente, questo dovrebbe essere un compito delle autorità statali. Ciononostante, uno dei nostri principi di base è la «diaconia». Alcuni mesi fa, l'ICC PPC ha inviato denaro in Malawi, dove i cappellani delle carceri hanno messo in atto un progetto che forniva coperte ai detenuti che pativano il freddo. Il nostro amico, P. Buccarello, che ha lavorato per anni nelle carceri del Madagascar, si lamentava per la mancanza di cibo in quelle prigioni. Ricordo le sue disperate e-mail in cui riferiva

quella situazione. (Ho avuto notizia dai nostri amici che lavorano lì che in alcuni luoghi la situazione è attualmente migliorata).

– Bisogna richiamare l'attenzione anche sul problema delle minoranze nelle carceri. Il Papa ha condannato «le vessazioni inflitte ai detenuti per discriminazioni dovute a motivi etnici, sociali, economici, sessuali, politici e religiosi». «Talvolta – dichiara il Papa – il carcere diventa un luogo di violenza assimilabile a quegli ambienti dai quali i detenuti non di rado provengono. Ciò vanifica, com'è evidente, ogni intento educativo delle misure detentive» (*Messaggio di Giovanni Paolo II per il Giubileo nelle carceri*, 6).

– Un'altra preoccupazione è costituita dal lungo periodo delle detenzioni senza processo o senza accesso a consulenza o procedura legale. Siamo tutti a conoscenza, attraverso i resoconti degli organi di comunicazione, che persone accusate di essere coinvolte in atti terroristici sono tenute in stato di detenzione senza addebiti legali formali. La situazione di persone accusate tenute in stato di detenzione per lunghi periodi senza processo è, comunque, molto più diffusa di quanto si pensi. Ci sono paesi in cui i detenuti si sentono - e spesso lo sono - completamente abbandonati perché all'arresto da parte della polizia non c'è alcun seguito legale – indagine, addebito legale – a volte per anni.

– Non posso parlare della questione della violazione dei diritti umani senza menzionare l'orrore della tortura. I cappellani delle carceri sono spesso testimoni di questo male. Due mesi fa mi sono recato in Brasile per incontrare i nostri colleghi che vi svolgono il loro ministero di assistenza nelle carceri. Molti anni addietro essi hanno istituito un sistema di raccolta e segnalazione delle violazioni dei diritti umani e hanno sottoposto il risultato del loro lavoro prima al Governo e poi alle Nazioni Unite. Tale iniziativa ha prodotto una visita alle carceri brasiliane da parte del *Rapporteur* speciale dell'ONU sulla tortura, Sir Nigel Rodley. La posizione delicata dei cappellani e le informazioni che essi ottengono nel corso del loro lavoro possono portarli ad assumere un ruolo per così dire «profetico», a prendere posizioni anche non ben accette.

– *In quel contesto, non dobbiamo mai dimenticare le persone che sono in carcere per le loro opinioni politiche o per la loro fede!*

– Vorrei inoltre parlare del diritto dei detenuti ad avere un futuro produttivo dopo il carcere. Il Card. Vallejo, Arcivescovo di Siviglia,

nella sua recente lettera pastorale sul ministero pastorale nelle carceri afferma, a giusto titolo: «*siempre es posible el retorno*». Il Papa dichiara chiaramente: «astenersi da azioni promozionali nei confronti del detenuto significherebbe ridurre la misura detentiva a mera ritorsione sociale, rendendola soltanto odiosa» (*Messaggio per il Giubileo nelle carceri*, 4).

3. Pena capitale

La nostra Commissione si è fermamente e nettamente opposta all'uso della pena di morte. Per molte ragioni siamo contrari alla pena capitale – oltre ad essere convinti che la vita è sacra, c'è anche la nostra personale esperienza nel trattare con i trasgressori. Molti cappellani delle carceri devono accompagnare i trasgressori condannati a morte nell'ultimo percorso per recarsi all'esecuzione: essi sanno bene di cosa parlano quando si dichiarano contrari alla pena capitale. Siamo particolarmente addolorati per l'uso diffuso della pena di morte e anche per le iniziative prese in alcuni paesi per reintrodurla, e lo siamo ancora di più quando la pena di morte è applicata ai minori.

4. Gruppi evangelici

Ci troviamo di fronte ad un numero crescente di gruppi evangelici e pentecostali che vengono nelle carceri per svolgere la loro missione. Essi fanno di solito riferimento a Gesù e alla Bibbia e sono spesso contrari alle chiese tradizionali. Finché sono deboli, cercano la collaborazione con le chiese tradizionali. Quando, poi, si sentono abbastanza forti, vi si oppongono. Fanno pubblicità per la «conversione» immediata fra i detenuti e li spingono a quella che essi considerano una «conversione». La rapida crescita del numero di questi gruppi ha un significato ambiguo: da una parte dimostra il profondo desiderio di spiritualità del mondo contemporaneo e il costante fascino esercitato da Gesù Cristo, dall'altra le loro attività danno vita ad alcuni specifici problemi di ordine teologico. Molti di questi gruppi interpretano la Bibbia in modo acritico, fondamentalista; altri, come si può riscontrare in Brasile, parlano molto del male e del diavolo, ma ben poco della redenzione e del Salvatore. Il rigore morale che alcuni di questi gruppi promuovono è lontano dalla realtà e dalle possibilità della vita di molti detenuti; alcuni sfruttano il detenuto e/o la sua famiglia; altri promuovono una concezione quasi manichea che svaluta fortemente ogni sfor-

zo « puramente terreno » – e, come risultato, i detenuti possono decidere di interrompere terapia e formazione professionale.

Bisogna sottolineare che c'è una grande diversità fra i gruppi evangelici. Alcuni sono impegnati in progetti di riabilitazione e di aiuto umanitario molto validi. Si consideri, però, il caso del Brasile: persone bene informate mi hanno detto che circa il 30% della popolazione è in stretto contatto con queste nuove « chiese » o ne è membro. In alcune carceri, interi settori si trovano sotto il controllo di tali gruppi, e in questi settori un rigido regime viene imposto da detenuti su altri detenuti. Anche nell'Europa dell'Est questi gruppi hanno tentato di entrare nelle carceri. Tutto ciò ci fa pensare che ci troviamo di fronte ad una vera sfida.

La conversione di un detenuto si compie a volte in modo visibile: è sempre una grazia del Signore. Ricordo un uomo in Austria, condannato a morte per omicidio. Non aveva alcun rapporto con la Chiesa, ma chiese al cappellano una Bibbia e cominciò a parlare della sua vita. Si convertì. Nei venti anni che passò in carcere e in cui andai a visitarlo mi diceva sempre: « Sono un uomo felice. Quando lavoro in cucina, sono consapevole che Dio mi sta guardando e ciò mi rende felice ». È stato rilasciato qualche anno fa e la sua vita è ancora fondata sulla fede.

Un altro esempio: l'estate scorsa, durante un viaggio negli Stati Uniti, ho visitato una casa per detenuti rilasciati, diretta dalla Chiesa. Molti cappellani delle carceri si dedicano ai programmi di reinserimento e riabilitazione. Questa casa era amministrata, in gran parte, da ex-detenuti che offrivano il loro servizio spronati dalla fede.

È per noi un dono e una grazia essere testimoni di conversioni. Ciò ci incoraggia e ci rafforza nella nostra missione e nella nostra fede.

Ciononostante, non possiamo aspettarci una conversione visibile per ogni singolo detenuto. Ciò rende il nostro lavoro diverso da quello di alcuni gruppi pentecostali ai quali ho fatto riferimento poco fa. Gesù vuole salvare ognuno con « una salvezza che viene proposta, non imposta » (*Messaggio per il Giubileo nelle carceri*, 2).

Può accadere che accompagniamo un detenuto per molti anni senza alcun risultato visibile. L'unico messaggio che egli può voler accettare non sarà probabilmente quello delle nostre parole, ma il nostro paziente, regolare, affidabile rispetto e la nostra presenza benevolente. I cappellani delle carceri non « spingono », non fanno pressione. È il Signore che sa come riportare le persone alla « casa del Padre » – noi siamo semplici strumenti. « Gesù è un compagno di viaggio

paziente, che sa rispettare i tempi e i ritmi del cuore umano» (*Messaggio per il Giubileo nelle carceri*, 2).

Un prerequisito per rispondere a queste sfide e a molte altre è l'unione dei nostri sforzi a livello nazionale, regionale e globale, con il rafforzamento della nostra rete di comunicazione tramite la collaborazione, l'aiuto vicendevole e il sostegno reciproco. La nostra Commissione è pronta a dare il suo contributo affinché ciò si realizzi.

Mi sia consentito, infine, concludere il mio intervento con le parole che Giovanni Paolo II rivolse ai detenuti nell'Anno Santo del 2000: «L'augurio è che il Risorto, il quale entrò a porte chiuse nel Cenacolo, possa entrare in tutte le carceri del mondo e trovare accoglienza nei cuori, apportando a tutti pace e serenità» (*Messaggio per il Giubileo nelle carceri*, 1).